

# EMILIO LEPETIT, UN INDUSTRIALE E SOCIALISTA

di Tamara Balbo

## **Introduzione: i Lepetit, una famiglia piemontese “speciale”**

A Milano, in una via poco lontana dalla Stazione Centrale, nel cortile di un anonimo palazzo di uffici c'è una targa in marmo. Quella targa, grigia e un po' sbiadita, ricorda il sacrificio di un giovane industriale, Roberto Lepetit, a cui è intitolata anche la via attigua. Esiste una storia a riguardo, rimasta per decenni sepolta tra lettere private ed archivi aziendali, che negli ultimi anni è stata portata alla luce da un saggio di Susanna Sala Massari<sup>1</sup>. La storia di questo tenace personaggio che si oppose al fascismo e si immolò alla causa della Resistenza ebbe un tragico epilogo che trova espressione nuovamente in una targa, questa volta ad Ebensee, in Austria. Lì, nel campo di concentramento della città, Roberto Lepetit trovò la morte a pochi giorni dalla Liberazione<sup>2</sup>.

La sua storia, indissolubilmente legata al colosso farmaceutico Lepetit (ancora oggi ben presente), è venuta alla luce, seppur in ritardo, accendendo i riflettori su una famiglia che annovera tra i suoi membri, spesso con gli stessi nomi che si ripetono nelle generazioni, molti personaggi degni di nota. Alcuni sono ricordati esclusivamente in un ambito tecnico, legato all'industria e alla chimica farmaceutica, come il capostipite Robert Georges; altri, come suo figlio Roberto Giorgio, per la grande capacità manageriale ed innovazione nei processi industriali del tempo; altri ancora, come il sopraccitato Roberto, per le gesta eroiche e la fine tragica.

Robert Georges, nato nel 1842, chimico francese naturalizzato italiano, divenne famoso per la scoperta di sostanze coloranti quali il blu di anilina e il verde allo iodio. Fu premiato all'Esposizione internazionale di Parigi del 1867 e ottenne l'incarico di analizzare i resti di porpora sui paramenti della salma di Sant'Ambrogio, venuti alla luce durante le opere

<sup>1</sup> S. Sala Massari, *Roberto Lepetit. Un industriale della Resistenza*, Milano, Archinto editore, 2015.

<sup>2</sup> Cfr. F. M. Chiancone, *Un uomo da Milano a Ebensee. 1940-1945: Roberto E. Lepetit*, Bari, Laterza, 1992.



di restauro dell'omonima chiesa a Milano.

Roberto Giorgio, figlio di Robert Georges, pose le basi per la costruzione del gruppo farmaceutico Lepetit, innovando e specializzando l'azienda di famiglia, arrivando a realizzare il primo antinfluenzale di sintesi iscritto nella farmacopea italiana<sup>3</sup>.

Roberto, nipote di Roberto Giorgio, si schierò a fianco delle formazioni partigiane durante il secondo conflitto mondiale. Trasformò lo stabilimento piemontese di Garessio (Cuneo) in rifugio e punto di appoggio per i gruppi della Resistenza, che rifornì di viveri e medicinali fino a quando fu arrestato dai nazisti e deportato.

### 1. Emilio Lepetit, industriale e socialista

A fronte di così significative realizzazioni, non stupisce che un personaggio come Emilio Lepetit, padre di Roberto, sia rimasto più in ombra. Eppure il suo profilo, a una lettura più attenta, si presenta non privo di aspetti di interesse. Sulla base delle poche informazioni di cui disponiamo, è possibile affermare che egli nacque a Milano nel 1869 e si laureò a Firenze in scienze sociali, rompendo una tradizione familiare prevalentemente legata allo studio della chimica. Quando nel 1907, insieme al fratello, subentrò al padre nella direzione aziendale, su di lui ricadde la gestione delle attività commerciali. Fra le altre cose, egli fu artefice della creazione di una consociata nella Repubblica argentina, a El Chaco, e della realizzazione di un impianto per la produzione di estratti dal legno di *quebracho*. Fu lui, inoltre, a consolidare alleanze con le principali imprese italiane concorrenti, come la Dufour e la Prada<sup>4</sup>. Oltre a queste brevi note non vi è molto. Ma, scavando nella realtà e nelle vicende di quegli anni, la figura di Emilio Lepetit talvolta riappare. Lo troviamo, ad esempio, alla tavola del re quando, alla fine di aprile del 1906, venne solennemente inaugurata la seconda Esposizione internazionale di Milano. Lo vediamo seduto a una certa distanza dai reali, forse per via delle sue idee piuttosto progressiste, ma presente, poiché indiscutibile figura di riguardo nel contesto milanese del tempo<sup>5</sup>. Fu lui, infatti, uno dei promotori del Partito economico,

<sup>3</sup> E. Merlo, *Lepetit*, in "Dizionario biografico degli italiani", vol. 64, 2005, consultabile anche nel sito: [http://www.treccani.it/enciclopedia/lepetit\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lepetit_(Dizionario-Biografico)/) (ultima visita: 15 giugno 2017).

<sup>4</sup> Cfr. E. Merlo, *Gli esordi dell'industria chimica in Italia: la Lepetit e la Ledoga (1868-1903)*, "Imprese e storia", X, n. 20 (1999), pp. 291-317.

<sup>5</sup> G. Fiocca, *Alla tavola del re: ceti produttivi tra la leggerezza dell'economia e la pesantezza della politica*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée*, vol. 109, n. 1, 1997, pp. 57-74.



progetto sostenuto dalle più importanti associazioni commerciali milanesi che auspicavano un maggior coinvolgimento di industriali e commercianti nella vita pubblica del Paese<sup>6</sup>.

Il Partito economico, nel pensiero di Lepetit, sarebbe stato «liberale e democratico nel senso sano della parola, sollecito nel miglioramento delle classi lavoratrici, intollerante di abusi e di partigianerie, nemico di ogni specie di sette, delle nere come delle massoniche»<sup>7</sup>.

Il grande interesse per la questione sociale, la considerazione per la difesa delle classi operaie erano sicuramente inusuali in un contesto in cui la borghesia dominante riteneva che la suddivisione in classi e la condizione di agiatezza di certi individui rispetto ad altri costituisse l'ordine naturale delle cose<sup>8</sup>. Ma queste idee non erano nuove per Lepetit, che già nel 1893 aveva pubblicato un libretto di appunti sulla Compagnia dei Caravana, un'associazione di stampo mutualistico nata intorno al 1300 per raggruppare i facchini e gli scaricatori portuali, molto attiva nella città di Genova<sup>9</sup>. Nelle sue riflessioni si era premurato di esaltare l'operosità della Compagnia, rimarcando la necessità, da parte di tutte le società operaie, di trarne ispirazione al fine di assolvere al proprio dovere sociale, fornendo a tutti la possibilità di godere di un salario dignitoso e di una vita sicura, ispirata ai principi di fratellanza e previdenza.

Questa visione era già stata approfondita nel 1891, durante la redazione della sua tesi di laurea, per la quale il Lepetit scelse un tema apparentemente singolare come il socialismo, l'antitesi stessa dei valori incarnati dall'imprenditoria di cui egli era pur sempre un esponente. Il suo scopo, nel redigere il breve saggio, fu quello di provare a dare una personale interpretazione di quel pensiero così rivoluzionario per la società del tempo. All'esame di questo testo, fino a oggi poco noto a livello storiografico, sono dedicate le pagine che seguono<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. *Proclama e programma del Partito economico*, Milano, Tipografia F. Marcolli, 1907.

<sup>7</sup> E. Lepetit, *Partito Economico. Conferenza letta all'associazione fra commercianti, esercenti e industriali di Milano il 14/05/1907*, Milano, Capriolo e Masimino, 1907, p. 44.

<sup>8</sup> G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1974.

<sup>9</sup> E. Lepetit, *La compagnia dei caravana: appunti*, Genova, Tipografia del Regio Istituto Sordo-muti, 1893. Cfr. Bruno Roselli, *La Compagnia del caravana, 1340-1952*, Genova, Tipografia A. Danovaro, 1957.

<sup>10</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI*, vol. 1, *Le origini e l'età giolittiana* Roma-Bari, Laterza, 1992; P. Mattera, *Storia del PSI 1892-1994*, Roma, Carocci, 2010; *Storia del socialismo italiano*, diretta da Giovanni Sabbatucci, vol. 1, *Dalle origini alla svolta di fine secolo*, Roma, Il Poligo-



## 2. “Del socialismo” La tesi di laurea di Emilio Lepetit

*La definizione del socialismo.* Nella sua analisi, partendo da una disamina dei personaggi chiave e delle radici “psicologiche” del fenomeno socialista, Emilio Lepetit si interrogava innanzitutto sul motivo per cui gli studiosi, per la maggior parte di origini borghesi, si erano sino ad allora impegnati a confutare le tesi di chi si opponeva all’ordine sociale del tempo. Avevano cercato fondamento nel diritto naturale e nella religione, sottolineando come il Cristianesimo stesso esaltasse i patimenti derivanti dalle ingiustizie sociali e ne facesse un mezzo per ottenere il premio nell’aldilà. Così facendo, le classi dominanti, per timore di perdere i propri privilegi, avevano cercato di nascondere anche a loro stesse che il mondo e la società stavano cambiando ed avrebbero dovuto adattarvisi, onde evitare di soccombere.

Secondo Lepetit, dapprima le dottrine “sovversive” erano state definite comuniste; poi, al termine comunismo era subentrato quello di socialismo; ma in questi grandi concetti continuava a regnare la confusione. Le etichette assegnate troppo frettolosamente non permettevano infatti di darne una definizione corretta. Per questo l’autore decise di fornirne una propria, arrivando alla conclusione che il socialismo rappresentasse

il complesso delle dottrine comuni alle teoriche che esplicitamente propugnano una modificazione nella distribuzione delle ricchezze, da effettuarsi cambiando l’attuale sistema capitalistico e individualistico della loro produzione in razionale e collettivo, affinché ognuno possa ottenere il prodotto totale del proprio lavoro indipendentemente dai mezzi propugnati<sup>11</sup>.

\*\*\*

*La funzione del socialismo.* La base del socialismo era quindi costituita dalla forma di produzione, a sua volta risultato della lotta per l’esistenza, che aveva diviso la società in due grandi classi, quella dei “dominanti” e quella dei “dominati”. Questi ultimi, non disponendo che delle proprie capacità fisiche ed intellettuali per la propria sussistenza, erano costretti a lavorare, mentre i “dominanti”, disponendo anche di beni e mezzi di produzione, potevano astenersi dal lavoro diretto e godere dell’operosità di «un numero di nullatenenti» proporzionato alle proprie risorse<sup>12</sup>.

no, 1980; R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. 2, *Dalle prime lotte nella Valle padana ai Fasci siciliani*, Torino, Einaudi, 1997.

<sup>11</sup> E. Lepetit, *Del Socialismo*, Milano, Hoepli, 1891, p. 44.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 51-52.



Il conflitto tra le due classi era riassumibile soprattutto in una lotta per la «conquista del reddito», motore scatenante di tutte le società dai tempi antichi, che assumeva forme tanto più crude e violente quanto meno sviluppata era l'economia della società in cui si verificava.

Partendo dall'Impero romano, passando per il Medioevo, per finire ai grandi imperi coloniali creati da potenze quali Inghilterra, Francia e Olanda, tutti avevano seguito il richiamo della conquista del reddito. E anche se, una volta cessata la funzione sociale di una classe, la conseguenza logica avrebbe dovuto essere il cessare anche del suo reddito, questo quasi mai avveniva, poiché la classe dominante forgiava la costituzione politica della società stessa e, di conseguenza, conservava le leggi che dichiaravano legittimo il proprio profitto.

Questo era stato principalmente il modo d'agire dell'aristocrazia. Ma la borghesia, arrivata anch'essa al potere con le grandi rivoluzioni della fine del Settecento, non si era discostata molto da questa pratica<sup>13</sup>. Al contrario dell'aristocrazia, essa non era stata sufficientemente compatta ed uniforme da assicurarsi una completa immunità tributaria. Tuttavia, era riuscita ugualmente a gestire il monopolio del potere politico. Proprio perché i «percettori del reddito» detenevano il potere politico, il contrasto tra dominati e dominanti assumeva per Lepetit l'aspetto di una vera e propria lotta fra le classi che creavano il reddito e le classi che lo assorbivano. Del resto, sosteneva l'autore, in tutto il corso della storia, salvo forse in alcune comunità primitive, non si era mai realizzata una vera democrazia politica e sociale; piuttosto, il potere politico «accompagnava la prevalenza economica», e il potere giudiziario, di conseguenza, tendeva a favorire la classe dominante.

In questa lettura il socialismo rappresentava l'incarnazione della lotta contro coloro che ottenevano un reddito senza svolgere una vera e propria funzione sociale. Nello specifico, la nuova dottrina voleva sostituire al sistema di produzione in atto un meccanismo che permettesse a tutti coloro che contribuivano attivamente alla creazione di un reddito, la possibilità concreta anche di goderne. Secondo questa logica, i prodotti in economia avrebbero dovuto essere attribuiti ai produttori, dopo averne prelevata la quantità necessaria al mantenimento e alla conservazione degli strumenti di produzione.

Questo era accettabile, secondo Lepetit, proprio perché, in una società come quella del tempo, che non viveva più di guerre e feudi, la borghesia aveva la funzione sociale più importante: quella di dirigere. In virtù di

<sup>13</sup> Cfr. E. J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1948*, Bari, Laterza, 1991.



questo, era ragionevole, entro certi limiti, che essa ottenesse un'attribuzione di ricchezza maggiore rispetto alle classi che dirigeva. Dopotutto, il pur deplorabile stato di passività di alcuni soggetti compensava la quantità di lavoro superiore alla media che i predecessori di una tipica famiglia borghese avevano svolto per potersi elevare e raggiungere quella determinata posizione. Nondimeno, si poteva ignorare il fatto che le classi agiate adempissero comunque a una certa funzione "estetica o ornamentale". In una terra come l'Italia, erede dei fasti romani e dell'amore greco per le rappresentazioni teatrali, non si poteva non ammettere che una certa misura di ricchi, oziosi, sfarzosi ed ostentatori di lusso, potesse rivestire anche un certo ruolo.

Tralasciando quest'ultima considerazione dell'autore, era evidente che la concezione posta alla base dell'ideologia socialista, secondo cui ogni reddito doveva derivare da una funzione ben definita, assumeva forme diverse a seconda dei vari paesi. Così, in Inghilterra, dove la forma di reddito dominante era legata al suolo e ai grandi proprietari terrieri, la lotta contro il reddito aveva come ideale quello della nazionalizzazione del suolo. In Francia, dove la proprietà fondiaria era invece poco sviluppata e il reddito era identificato piuttosto nei capitali, il socialismo mirava alla nazionalizzazione degli strumenti di produzione. Ugualmente avveniva in Germania.

L'adesione al socialismo, quale reazione alla passività sociale e quale spinta alla ribellione, era incrementata anche dalla presenza di forme di produzione di reddito che, in modo più evidente di altre, sembravano non avere una corrispondente funzione atta a giustificarle. Molte erano favorite da leggi create unicamente a vantaggio degli "sfruttatori". Questo si verificava maggiormente al crescere delle dimensioni della proprietà. Nelle grandi realtà, infatti, «la struttura dell'ordinamento del diritto» tendeva a indebolirsi, innescando il rischio di possibili rivoluzioni.

Proprio per evitare queste ultime, si faceva spesso ricorso alle cosiddette "legislazioni sociali", che per Lepetit erano i fenomeni «più strani dell'epoca nostra», ma che avrebbero ugualmente contribuito a far raggiungere alle società ordinamenti più «armonici»<sup>14</sup>.

Questa fiducia nel futuro e la sicurezza che la grande produzione avrebbe teso sempre più a sostituire la piccola, portavano l'autore a credere che la partecipazione ai profitti si sarebbe generalizzata e la cooperazione avrebbe vinto sulle imprese individuali e commerciali, portando alla realizzazione dell'ordinamento desiderato dal socialismo.

Queste considerazioni dovettero suscitare molto scalpore all'epoca della pubblicazione del saggio. Ad esempio, Angelo Bertolini (che, a quanto

<sup>14</sup> E. Lepetit, *Del Socialismo*, cit., pp. 80-81.



ci risulta, fu il solo a recensire l'opera), fu assai duro al riguardo. Egli, nello specifico, sostenne che l'autore era ben lungi dall'essere "autorizzato" a fare certe affermazioni e che «fare delle profezie è sempre arduo e non consigliabile». Per poi concludere: che cosa tali profezie «valgono poi nel campo economico e sociale lo dice ormai l'esperienza»<sup>15</sup>.

Suggestivo risulta oggi leggere queste pagine e vedere come l'opera fu accolta al tempo della pubblicazione. Certamente le idee espresse dal Lepetit con pacatezza e distacco dovevano risultare piuttosto "morbide" agli occhi dei socialisti del tempo, così impegnati e coinvolti nelle lotte sociali. Ma, allo stesso tempo, esse dovevano apparire piuttosto singolari ai colleghi industriali di estrazione borghese. Lo stesso Bertolini, ad esempio, notò che Filippo Turati ebbe modo di leggere e apprezzare il testo, tanto da parlarne in modo positivo su "Critica Sociale". Bertolini non condivideva questa opinione e arrivò addirittura ad affermare, riferendosi a Turati, che «la fede abbia tolto lume al critico intelligentissimo»<sup>16</sup>.

\*\*\*

*Socialismo e diritto.* Certamente Lepetit, che grazie alla sua posizione conosceva bene entrambe le parti, rappresentava un *trait d'union* tra i due mondi: quello degli industriali, impegnati nei propri affari, pronti a sfruttare il lavoro operaio per ricavarne un profitto, e quello socialista, attento alla difesa della classe operaia, ma spesso incapace di convincere i più cauti a sposare la sua causa.

La posizione di Lepetit, per quanto illuminata, era certamente cauta. Le classi dominanti tendevano a minimizzare le condizioni in cui la classe operaia viveva, cercando di far apparire le sue rivendicazioni come minacce all'ordine della società e alla sicurezza. La classe operaia, sfruttata e delusa, fortemente influenzata dalle ideologie più radicali, tendeva a criticare e denunciare le classi dirigenti e i privilegi di cui esse godevano.

L'autore cercava di mediare tra queste situazioni. Un esempio di questa mediazione è offerto dal IV capitolo del suo volume, nel quale, nel disquisire sull'interesse generato dal capitale, scriveva:

L'interesse dei capitali viene pure generalmente ritenuto dai socialisti come un reddito ossia come una forma d'appropriazione del lavoro altrui: a noi

<sup>15</sup> La recensione di Angelo Bertolini è nel "Giornale degli Economisti", serie II, Vol. III, anno 2, ottobre 1891, pp. 322-327.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 324-325.



pare che non si possa considerare come tale senz'aver riguardo all'origine ed alla natura dei capitali, i quali, se veramente sono il frutto del risparmio sul prodotto del proprio lavoro, se veramente sono il risultato dell'astinenza di coloro che li creano, devono per essere concessi ad altri, venire compensati con un interesse.<sup>17</sup>

Era quindi ragionevole attribuire una retribuzione per il non uso del capitale risultante dal proprio lavoro, in quanto possibile mezzo di arricchimento per ogni classe sociale, ma con attenzione. Doveva trattarsi, infatti, di capitale risultante da un lavoro realmente compiuto. Certe ideologie, invece, non distinguendo tra i vari tipi di capitale, tendevano a vedere negativamente ogni profitto trattenuto dall'imprenditore, senza tener conto della funzione economica che lo stesso imprenditore svolgeva. Questi, mediante il capitale, organizzava e dirigeva il lavoro, tratteneva una parte del prodotto per indennizzarsi contro l'anticipazione dei salari, ma doveva comunque assolvere attentamente a questo compito. Era necessario agire con la dovuta cautela: infatti, come già sottolineato, un reddito evidentemente privo di una funzione atta a giustificarlo, correva il rischio di risultare offensivo per le classi lavoratrici. Nell'economia del tempo il lavoro stava assumendo sempre maggior importanza<sup>18</sup>. La crescita della popolazione obbligava a coltivare più intensivamente, mentre nuovi bisogni spingevano il mercato delle importazioni di materie prime. La produzione industriale tendeva a soverchiare la produzione agricola poiché il

capitale ora è lavoro o proprio o altrui accumulato, e quindi il suo impiego fa sì che rispetto ad un prodotto il lavoro ha maggiore importanza che se quello si potesse ottenere senza capitale. Oggi nella lotta per la vita i forti esplicano la loro forza e vincono i deboli col lavoro; la lotta fra le nazioni avviene principalmente nel campo economico fra i lavori e i capitali nazionali<sup>19</sup>.

La miseria della classe operaia era quindi determinata dalle caratteristiche stesse della produzione. Mentre nell'antichità il servo era per lo meno "a carico" del padrone per quanto riguardava vitto ed alloggio, ora, per la forma stessa assunta dal capitalismo industriale, l'operaio era lasciato in balia di se stesso. Questo fatto diveniva particolarmente grave quando ledeva l'equilibrio stesso della società. Quando l'armonia fra le sue parti viene meno, sosteneva Lepetit, ecco che l'organismo si indebolisce. E in

<sup>17</sup> E. Lepetit, *Del Socialismo*, cit., p. 84.

<sup>18</sup> Cfr. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 15-34.

<sup>19</sup> E. Lepetit, *Del Socialismo*, cit., pp. 94-95.





quel momento, il disequilibrio e la precarietà di una classe poteva portare all'estrema conseguenza della rivoluzione. Per tutelarsi da questo rischio, le classi possidenti dovevano rimediare alle diseguaglianze che esse stesse avevano creato, promuovendo istituti di beneficenza e opere di carità. Ma questa, più che una soluzione, appariva come un tentativo di lavare la propria coscienza.

Neanche garantire il cosiddetto “diritto al lavoro” costituiva per Lepetit una soluzione. Egli comprendeva che esso potesse essere proposto per eliminare la precarietà del lavoro operaio; tuttavia, egli vi ravvisava – e in questo emergeva la parte più borghese dell'animo di Lepetit – una fonte di pericolo per lo Stato e per l'economia. Con l'avvicinarsi del nuovo secolo e con il progredire del capitalismo, la domanda di diritto al lavoro era stata sostituita dalla domanda del «diritto di ognuno al prodotto totale del proprio lavoro»<sup>20</sup>. Partecipare al prodotto costituiva un'aspirazione legittima dell'operaio, sostenuta anche dagli scrittori più moderni del tempo, che avrebbe contribuito allo sviluppo della cooperazione tra le classi. Il socialismo, scriveva l'autore, spesso è stato tacciato «di essere contrario alla libertà»<sup>21</sup>; ma, tralasciando il comunismo autoritario, il socialismo non era che l'espressione della lotta contro le passività sociali e l'aspirazione a far riconoscere il diritto individuale al prodotto del proprio lavoro. Ciò non poteva essere considerato antiliberalo, a meno di voler restringere il concetto di libertà a mero “comodo” delle classi abbienti.

Pertanto, secondo la lettura che ne dava il Lepetit, il socialismo non era contrario all'individualismo, anzi, ne segnava il trionfo, garantendone il massimo riconoscimento, «la vittoria delle libertà individuali *per tutti*»<sup>22</sup>. Alla massima libertà, ovviamente, corrispondeva altrettanta responsabilità, in linea con il concetto secondo cui ogni individuo era tenuto a farsi carico, in base al proprio ruolo, dei propri doveri nei confronti della società. La proprietà rientrava nel grande concetto dell'individualismo; l'autore vedeva in essa «l'espressione del grado di giustizia che regna nella generalità delle menti», aggiungendo un auspicio: «applichiamo le forze a mettere le istituzioni in armonia coi nostri concetti di giustizia [...] non sciupiamole in resistenza vane»<sup>23</sup>.

Probabilmente, l'aver ottenuto l'approvazione di Turati proprio su

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 120. Il corsivo è nel testo.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 122.

questo capitolo così dettagliato e per alcuni versi piuttosto spinoso, in cui si analizzava il fattore chiave del capitale e delle rendite imprenditoriali, rappresentava un esplicito *endorsement* a favore del Lepetit. Anche agli occhi di un socialista esperto e coinvolto quale Turati, la disamina del giovane appariva dunque apprezzabile. Forse, più che i commenti a posteriori, l'opinione di un contemporaneo, peraltro così prestigiosa, acquista un particolare significato nel riconoscimento del valore del pensiero di Emilio Lepetit.

*L'organizzazione collettiva della produzione.* Secondo Lepetit, le teorie di Marx ed Engels sostenevano che il regime capitalista, retto dalla legislazione dell'epoca, contribuiva alla creazione di uno stato iniquo, in cui le classi operaie erano fortemente svantaggiate. Pertanto, esse avrebbero dovuto conquistare il governo, al fine di ottenere, tra le altre cose, una produzione di leggi più favorevole. Bisognava però fare attenzione, notava Lepetit, e non lasciarsi trascinare nell'idea che modificare il diritto fosse la soluzione unica contro i mali della società.

Molti socialisti, infatti, secondo l'autore, erano più sentimentali che razionali e si lasciavano sopraffare dalla compassione per i mali sofferti dal proletariato, tanto da arrivare a credere che ogni rapporto regolato dalla legge fosse errato e che l'unica soluzione potesse essere una totale modifica del diritto. Le dottrine socialiste non dovevano mirare a ottenere "un'assurda" uguaglianza. L'uguaglianza doveva essere il punto di partenza, non quello di arrivo, offrendo qui l'opportunità agli intelletti migliori di ottenere di più grazie alle proprie capacità.

Molte erano le "calunnie" che, a suo parere, infangavano le dottrine socialiste: le più moderne, ad esempio, non miravano alla proprietà comune. Il socialismo auspicava semplicemente un riscatto dei mezzi di produzione, analogo al riscatto «dei pesi e delle servitù feudali». Con la comunione dei mezzi di produzione, il prodotto annuale, ottenuto mediante il capitale sociale, sarebbe stato diviso fra tutti i lavoratori, in proporzione del tempo e della qualità del loro lavoro. Inoltre, le dottrine socialiste più razionali auspicavano sì un livellamento di classe, ma non tanto degli individui, quanto delle condizioni generali.

Si doveva poi prestare attenzione a non cadere nel tranello di considerare lo Stato come un nemico, un'entità incapace di generare cambiamento. Era vero infatti che uno Stato solitamente costituiva lo strumento delle classi dominanti, che il Governo assoluto di una maggioranza era pericoloso; ma nemmeno era corretto credere impossibile che un Governo potesse, in certi momenti storici, favorire il progresso sociale. Ogni uomo doveva



sempre ricordare che molti fenomeni storici importanti erano il risultato delle azioni dei singoli individui.

Compito dei socialisti era quello di utilizzare le proprie capacità e intelligenze per fornire agli Stati e ai Governi suggerimenti e proposte da applicare. Il Lepetit si rammaricava che questo, in fondo, non fosse mai realmente avvenuto, che le proposte formulate in questo senso da parte dei socialisti fossero poche e che essi preferissero indulgere nella critica piuttosto che proporre una soluzione. Tra le poche proposte concrete, egli ricordava quella secondo cui la produzione doveva essere regolata in proporzione ai bisogni; da privata doveva divenire sociale, in modo da eliminare i rischi della concorrenza e con essi la necessità di produrre profitti.

In un'organizzazione socialista non vi dovrebbero più essere né capitalisti privati, né operai salariati, ma soltanto dei produttori. L'entrata personale sarebbe un'entrata proporzionata alla somma ed al valore del servizio individuale; il prodotto del lavoro nazionale [...] verrebbe distribuito sulla base del servizio funzionale sociale.<sup>24</sup>

La produzione socialista, secondo Lepetit, presupponeva la nazionalizzazione del suolo e dei capitali di produzione, mentre i prodotti avrebbero avuto un valore proporzionato alla materia prima e al tempo di lavoro necessario a produrli. In questo modo solo il lavoro funzionale e non il caso della nascita o il possesso di ricchezze indipendenti dall'attività personale avrebbero deciso la quantità di beni nelle disponibilità di un individuo. Una vita inoperosa non sarebbe stata ammissibile poiché chi non avesse esercitato una funzione nell'organismo sociale doveva essere considerato «come una cellula che ruba alle altre il suo mantenimento e che dev'essere eliminata»<sup>25</sup>.

Nello Stato socialista l'organizzazione avrebbe dovuto effettuare una selezione sulla base dell'ingegno, delle capacità e delle doti. Non sarebbero esistite imprese private né grandi imprese, e sarebbero spariti il commercio, le banche e le borse.

Questo passaggio dal capitalismo al collettivismo era difficile da prevedere. Al tempo e al corso degli eventi veniva lasciata la facoltà di realizzarlo. Per il momento l'autore si limitava a ribadire che le condizioni delle economie del tempo non permettevano al potere legislativo d'imporre sistemi giuridici socialisti, mentre il socialismo era ancora troppo privo di esperienza per consigliare provvedimenti radicali. E concludeva

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 140.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 143.



in questo modo:

ma se una fede sociologica non si generalizzerà, se la moralità, la responsabilità delle proprie azioni non aumenteranno, sarà impossibile che uno Stato organizzato socialisticamente [*sic*] prosperi<sup>26</sup>.

*La produzione capitalistica.* Dopotutto, come ben evidenziato nell'ultimo capitolo del saggio, ogni lavoro era diretto alla creazione di un prodotto e ogni prodotto mirava alla soddisfazione di un bisogno. Gli individui, pertanto, lavoravano esclusivamente per soddisfare i propri bisogni. In conseguenza di ciò, le due condizioni più importanti di ogni sistema di economia sociale miravano a ottenere la massima produttività, compatibile con la conservazione della società, e a creare la migliore distribuzione, ovvero quella tra il maggior numero possibile di persone in proporzione al loro lavoro funzionale.

Il progresso sociale era strettamente legato alla qualità e quantità dei beni prodotti. Non di meno era fondamentale limitare, se non evitare del tutto gli sprechi. L'economia capitalistica non era in grado di farlo al meglio poiché i progressi nei singoli rami della tecnica non andavano di pari passo con l'evoluzione degli ordinamenti sociali; questo in conseguenza delle divergenze esistenti tra gli interessi dei produttori, dei commercianti e della società stessa. Il risultato di tutto ciò si concretizzava in consumi non corrispondenti alle effettive necessità e dunque in sprechi.

Con l'arrivo delle macchine nelle fabbriche, inoltre, i ritmi erano notevolmente aumentati. L'imprenditore, quindi, aveva interesse a sostituire gli operai, soprattutto quelli più deboli, quali donne e fanciulli, con i macchinari, in grado di migliorare l'efficienza della produzione. Ciò determinava l'aumento della miseria per una parte della società: mentre i magazzini si riempivano a dismisura, interi strati di popolazione languivano nella fame. Tutto questo, secondo l'autore, poteva essere evitato se l'operaio avesse ricevuto il prodotto del proprio lavoro. In questo modo non ci sarebbero stati eccessi di produzione "in senso proprio", ma soltanto relativamente al potere di acquisto.

Il salario non era il vero compenso del lavoro, ma soltanto «il prezzo della forza di lavorare»<sup>27</sup>. Pertanto l'imprenditore avrebbe sempre teso a mantenerlo basso e a prolungare la durata del lavoro, mentre l'operaio avrebbe sempre spinto per farsi pagare di più e lavorare di meno. Di qui l'origine di scioperi e rivolte e del divario tra le classi. Ma l'economia ca-

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 152-153.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 164.

pitalista era effettivamente la soluzione maggiormente produttiva, l'unica attuabile? Quelle critiche che i socialisti esprimevano sui giornali e sulle riviste di economia potevano portare a una soluzione che, pur mantenendo l'ossatura dell'economia del tempo, si evolvesse in una direzione più sociale? Il progresso, concludeva Lepetit, «dev'essere ad un tempo tecnico e sociale e l'interesse individuale deve cedere il passo all'interesse sociale»<sup>28</sup>.

Nella produzione capitalistica l'individualismo danneggiava lo sviluppo delle associazioni e inaspriva la concorrenza, aumentando soltanto i profitti dei possessori dei mezzi di produzione. Un tale sistema provocava una distribuzione di beni che non aumentava la produttività nazionale e impediva che l'industria divenisse una «grande funzione sociale esercitata armonicamente»<sup>29</sup>. E tutto ciò non giovava all'economia sociale, ma solo a quegli impieghi che promettevano maggiori guadagni per le economie private, inasprendo così, di giorno in giorno, i contrasti tra interessi privati e interesse pubblico.

Un esempio di lavoro che impegnava le energie di molti individui, senza tradursi in un'effettiva funzione sociale di interesse collettivo, era la pubblicità. Essa costituiva un inutile spreco di denaro, che veniva pagato in parte da chi commissionava la *réclame* e in parte dal consumatore. Spesso l'imprenditore spendeva più in pubblicità che in materie prime e, in quel modo, non solo non apportava alla società alcun beneficio, ma finiva addirittura per danneggiarla. La pubblicità, infatti, non soddisfaceva alcun bisogno individuale e impegnava un esercito di persone paragonabili, secondo l'autore, ai "bravi" dei signorotti dell'epoca feudale; quelle persone, pur essendo forze vive e capaci dell'organismo sociale, erano costrette a compiere funzioni del tutto inutili, sperperando così la propria esistenza.

La forma dell'economia capitalistica dell'epoca, permettendo tali sprechi, non mirava all'utilità sociale. Se i bisogni sociali reali fossero stati soddisfatti in modo armonico, ne sarebbe derivato un surplus di lavoro da dedicare a funzioni maggiormente utili o ad alleviare le fatiche degli operai delle industrie. Altro possibile spreco riguardava l'eccesso degli agenti di distribuzione, già evidenziato da Owen. Il numero degli stabilimenti preposti alla vendita, infatti, superava spesso quello strettamente necessario nelle realtà locali, sciupando così un potenziale profitto.

Lepetit proponeva ad esempio il caso di Susa, luogo da cui egli stava scrivendo, dove su 4.000 abitanti, ben quattro farmacie si contendevano i malati e addirittura tre si trovavano nella medesima via (laddove, se ve ne

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 167.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

fosse stata una sola, essa avrebbe potuto disporre di una più vasta clientela e di conseguenza di una miglior provvista di medicinali). La critica continuava impietosamente:

La contraddizione fra interesse individuale ed interesse collettivo insita nella forma commerciale di distribuzione si vede ingigantita come attraverso le lenti d'un microscopio nella "speculazione" che alimenta una schiera di capitalisti infecondi.<sup>30</sup>

Anche le Borse avevano un ruolo nella creazione di sperperi a danno della società. Secondo l'autore esse alimentavano uno stuolo di "giocatori" che, in modo legale, si appropriavano dei risultati del lavoro altrui, senza nulla produrre e offrendo, allo stesso tempo, «uno spettacolo eminentemente immorale»<sup>31</sup>.

Le banche, gli istituti di credito, le agenzie di cambio erano troppo numerose e con forze sociali non proporzionate alla loro reale produttività. La stessa industria cadeva spesso nel tranello di produrre non per il consumo, ma per il commercio, diminuendo così la qualità dei prodotti per ottenere una maggior rendita. Questo portava al principio secondo cui i salari dovevano essere tenuti bassi e l'imprenditore doveva presto liberarsi degli operai divenuti in quel momento superflui. Senza più una morale dietro ai propri compiti, ma con solo un'ottica di guadagno, nell'economia capitalista si assisteva anche a fenomeni di falsificazione e di adulterazione. Nel concludere il capitolo, l'autore scriveva:

Riassumendo ora le critiche che abbiamo visto potersi muovere alla nostra economia capitalista, troviamo che gli sperperi odierni e le condizioni per una maggiore produttività concordano colle teoriche socialiste in quanto preconizzano per l'avvenire una crescente socializzazione nella produzione. [...] Diciamo socializzazione e non socialismo inquantoché [sic] è impossibile prevedere fin d'ora se l'armonia dell'economia verrà ottenuta mediante una grande diffusione delle società cooperative o mediante una produzione collettiva regionale, provinciale o nazionale o se pure la società passerà per uno stadio cooperativo prima di arrivare ad un ordinamento socialista.<sup>32</sup>

\*\*\*

In conclusione, quello che appariva certo era il fatto che molti cambiamenti sarebbero presto avvenuti nella società e il propagarsi delle ideologie socialiste ne era la riprova. La diffusione delle teorie socialiste e le con-

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 176-177.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 178.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 187.

seguenti agitazioni erano chiaramente una forma di reazione contro “le passività sociali” del tempo. Tuttavia, era anche necessario sottolineare che le teorie non potevano influire pienamente sulle forme di produzione e di scambio, così come sugli obiettivi di rendere l’economia più produttiva e di eliminare gli sperperi. Se l’economia non avesse assunto in futuro forme più socializzate, mirate a ridurre questi sprechi, le dottrine socialiste sarebbero rimaste mere teorie, «come clamore di lamenti che non placa la furia della tempesta»<sup>33</sup>.

Ma la fiducia nel progresso era molta, com’è lecito che fosse per un giovane all’alba dei suoi vent’anni:

il progresso è fatale e la fede nell’avvenire deve renderci gagliardi nell’affrontare i dolori, coraggiosi nel vincere gli ostacoli, ma pazienti nel sopportare i mali presenti.<sup>34</sup>

Se la società fosse stata capace di prendere coscienza del suo legame con l’azione di ciascuno dei suoi membri, allora avrebbe davvero compiuto un passo avanti. Il progresso necessitava di armonia sempre maggiore fra le parti dell’organismo sociale.

L’associazionismo poteva essere l’arma più potente nelle lotte sociali, mobilitando le masse di lavoratori salariati che, al tempo, non avevano la consapevolezza di assolvere a una funzione sociale.

Con il crescere dell’armonia e della socializzazione, l’individuo sarebbe stato apprezzato sulla base del suo valore funzionale. Aumentando la responsabilità individuale sarebbe aumentata anche la dignità personale e, con questa, la capacità di ottenere benessere in proporzione alle proprie funzioni, annullando così gli squilibri tra le classi.

Solo migliorando la natura umana e accrescendo il senso del dovere, inteso socialmente, i passi compiuti verso il socialismo avrebbero potuto essere davvero utili e duraturi. I socialisti, tuttavia, dimostravano generalmente di essere troppo impazienti nei loro tentativi di modificare l’ordine delle cose.

Se essi potessero oggi ottenere la maggioranza nelle elezioni politiche, sarebbe probabilmente vana e dolorosa perché troppi operai, i rurali in ispecie, vivono ancora in un’ignoranza ed una rozzeria [sic] medievale.<sup>35</sup>

Detto questo, il socialismo non andava per Lepetit combattuto né soffocato. Era giusto temperarlo, illuminarlo, ma lasciarlo diffondere, poiché

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 187.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 194.



«esso propugna dottrine filosofiche atte a favorire l'armonia e l'amore nella società, atte a sviluppare gli elementi psicologici che possono favorire l'evoluzione economica»<sup>36</sup>.

Dobbiamo - concludeva Lepetit - «lottare fiduciosi per la scienza, per ciò che crediamo il vero, e lavorare con amore ciò che crediamo il bene, senza arrestarci davanti a fantasmi dubbiosi della mente timida»<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 195.

